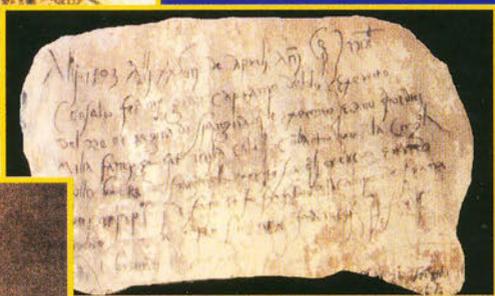
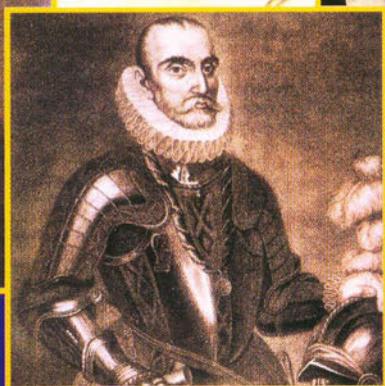


Iride TRAVERSI

Fatti e protagonisti della battaglia di Cerignola



Rotary International



Club di Cerignola

Iride Traversi



**Fatti e protagonisti
della battaglia
di Cerignola**

**Rotary Club
Cerignola**

Quest'anno ricorre il cinquecentenario della Battaglia di Cerignola combattuta nel 1503 fra i Francesi e gli Spagnoli che si disputavano il controllo sull'Italia meridionale.

Come tutte le guerre essa era finalizzata ad un dominio territoriale con conseguente dominio politico e sfruttamento economico della zona conquistata. Per questi motivi noi italiani, ed in questo caso particolarmente noi cerignolani, non avremmo niente da festeggiare in quanto occupati militarmente e sfruttati economicamente. Questo anniversario, però, ricade in un periodo storico particolarmente importante che vede l'Unità Europea sempre più concretamente realizzata, dopo l'unificazione monetaria e con la quasi completa stesura della carta costituzionale europea, e pertanto assume una particolare importanza in quanto, più che celebrare un avvenimento storico alla cui base c'è un conflitto, a nostro avviso, si deve festeggiare la realizzazione di una situazione politica ed economica che non dovrebbe più permettere il crearsi di quelle situazioni che 500 anni fa portarono alla guerra.

Infatti la nascita di una Unione Europea sempre più concreta e reale dovrebbe far venir meno qualunque motivo per cui si possano ripetere circostanze che portino a conflitti fra stati, realizzando quegli ideali di pace e comprensione fra i popoli che sono l'ossatura degli ideali del Rotary.

Ed è proprio per questi motivi che il Rotary Club di Cerignola, con entusiasmo, ha accolto l'invito rivoltoci dal Liceo Scientifico "A. Einstein" di Cerignola, e ha deciso di adoperarsi per la pubblicazione del lavoro della prof.ssa Iride Traversi, non per celebrare un avvenimento per noi non esaltante, ma perché speriamo che da avvenimenti infausti si possano trarre insegnamenti per il futuro e consegnare ai nostri figli un mondo di pace.

La pace, il benessere di tutta l'umanità, la libertà dalle malattie e dalla fame, la comprensione fra tutti i popoli e religioni, rientrano fra gli scopi principali del Rotary, e dalla idea di celebrare quest'avvenimento più come monito per evitare le guerre che per festeggiarle, abbiamo voluto che alla presentazione di questo lavoro e alla celebrazione di questo avvenimento storico, che in passato ha diviso le nostre tre città, fossero presenti anche i Club Rotariani delle città di Cordoba e Nemours, che oggi sono fra noi, uniti dalla comune condivisione degli ideali rotariani...

La storia, ad avviso di un comune uomo della strada come me, non è altro che l'insieme degli avvenimenti più o meno

importanti che si realizzano giorno per giorno nel mondo. Questi avvenimenti, oggi, sono talmente veloci nel loro divenire che quanto scritto sopra, non più di venti giorni fa, sembra scritto chissà quando. Infatti oggi, lo scenario sperato è cambiato ed è in atto una guerra che fra le altre cose vede ancora su fronti opposti le nazioni dei due Club da noi invitati, e noi Italiani, mi verrebbe da dire "come al solito", né da una parte né dall'altra. Questo potrebbe invalidare quanto da me detto a proposito della realizzazione dei presupposti che eviterebbero le guerre, ma caparbiamente, continuo a credere che solo dall'incontro fra i popoli, dalla serena discussione ed analisi delle ragioni di tutti, dalla comprensione delle ragioni altrui, e non dall'unilateralismo, dagli interessi economici, o da presunte missioni imposte a chicchessia da un "dio" religioso o ideologico, possa nascere un ordine mondiale basato sulla pace, e sul diritto ad avere per tutti gli uomini, in tutti i sensi, in tutti gli aspetti ed in tutto il mondo una vita degna di tale nome.

Ogni tanto l'uomo dimentica tutto ciò, ed in particolar modo gli orrori della guerra, per questo si sono create organizzazioni sopranazionali che dirimessero eventuali motivi di conflitto ed è proprio in queste organizzazioni che si devono risolvere le controversie ed evitare le guerre, anche se ciò può non piacere a chi si possa, in un qualunque momento o in una qualunque parte del mondo, credere al di sopra di tutto e di tutti.

Nella più alta di queste organizzazioni e cioè l'O.N.U. non a caso, unica fra le associazioni di questo tipo, il Rotary ha una rappresentanza, proprio perché, per la sua struttura, per i suoi uomini, e per le sue finalità concretamente realizzate, è stata considerata degna di sedere fra i governanti della terra, ed in queste sedi il Rotary sicuramente farà la sua parte per la pace.

Ringraziando la prof.ssa Traversi per il lavoro svolto, gli amici Vincenzo Angiolino, Gerardo Biancofiore, Antonio Caputo, Saverio Ladogana, Giusto Masiello, Vincenzo Simeone e tutti i soci del Rotary Club di Cerignola per aver contribuito alla stampa della presente pubblicazione, auguro sinceramente a tutti i lettori un futuro di pace.

Cerignola 06/04/2003

Nicola NETTI
Presidente 2002-2003
Rotary Club di Cerignola

Prefazione

La prima metà del '500 segna l'inizio di un nuovo periodo nella storia d'Europa. I secoli precedenti avevano assistito alla lenta formazione degli Stati unitari spesso impegnati in lotte intestine per rafforzare le proprie strutture interne. Agli inizi del '500, però, i grandi Stati hanno acquisito una forza notevole e i sovrani non più distolti dalle contese interne, possono ambire ad una politica espansionistica, finalizzata al predominio sul vecchio continente. La prima monarchia a raggiungere una tale posizione di privilegio fu quella francese, che, fin dal 1494, con Carlo VIII, si lanciò alle conquiste esterne.

Di lì a poco si presentò sulla scena anche la Spagna, unificata da Ferdinando e Isabella. L'Italia, allora, si presentava ricca di industrie e punto di riferimento del commercio con l'Oriente; era, quindi, inevitabile che diventasse appetito di conquista da parte delle due potenti monarchie continentali. E fu inevitabile che la Francia e la Spagna si scontrassero nella penisola.

L'Italia del sec. XV aveva adottato, al suo interno, il principio dell'equilibrio, per cui, qualora uno Stato mostrasse mire espansionistiche, gli altri si coalizzavano prontamente tra di loro, per rintuzzarne i tentativi. Negli ultimi 50 anni del secolo, a partire dalla pace di Lodi del 1454, il sistema aveva funzionato e il timore reciproco era riuscito a frenare le ambizioni dei vari Stati.

Ma già alla fine del secolo il quadro è cambiato e la spedizione in Italia di Carlo VIII per conquistare il Regno di Napoli segna il primo atto di un lungo e violento

conflitto di cui si resero protagoniste la Francia e la Spagna.

Il saggio della Traversi va ad illuminare una delle tante pagine della contesa franco-spagnola tra le più dimenticate dagli storici ufficiali, storia minore, ma pur essa storia, se è vero, come è vero, che la grande Storia è alimentata e movimentata da tante piccole storie.

La battaglia di Cerignola, appunto, inquadrata nei fatti e nei personaggi, con il gusto sapido del dettaglio laddove la conoscenza rigorosa della scienza si ritrae pudica e timorosa. Intanto la ricerca esalta le tre doti fondamentali di chi voglia indagare il passato: capacità di assimilare i fatti, capacità di esporli e capacità di formarsi un punto di vista. In più c'è la determinazione di raccogliarli con arte, perché i fatti che si riferiscono al passato, se raccolti senza arte, sono soltanto cronaca.

E poi, il senso della forma narrativa, che avvince con vivace speditezza dal principio alla fine. Incastonando il tutto in rapidi arazzi che raffigurano in pochi tratti il Cinquecento avventuroso e cavalleresco.

Pasquale Merra

a
mio padre

Premessa

Ricorre quest'anno, 2003, il cinquecentenario della battaglia che vide contrapposti gli eserciti di Francia e di Spagna, combattuta a Cerignola, il 28 aprile 1503.

Ciò mi ha dato l'occasione di far conoscere meglio i protagonisti di quella vicenda, luoghi e persone, attraverso la ricostruzione dei fatti storici, non certo per celebrare un evento bellico ma per offrire, soprattutto ai giovani, uno scorcio dell'infanzia della nostra terra, perché sappiano apprezzare ciò che hanno oggi e si impegnino a difenderlo e conservarlo per le generazioni che verranno.

Quadro storico

L'Italia all'inizio del '400 si presentava divisa in cinque grandi stati regionali oltre ad alcuni altri minori.

A nord i più importanti erano il Ducato di Milano e la Repubblica di Venezia; al centro della penisola dominavano lo Stato della Chiesa e Firenze, mentre a sud c'erano il Regno di Sicilia e il Regno di Napoli, governati dagli Aragonesi.

Le varie compagini regionali erano impegnate in ri-



L'Italia dopo la pace di Lodi (1454)

petuti scontri per espandersi l'una a discapito delle altre, sempre attente a parare le mosse avversarie. Ma la notizia della caduta di Costantinopoli, ad opera dei Turchi nel 1453 e l'avanzata di questi verso l'Adriatico spaventò talmente gli Stati della penisola, da indurli ad un accordo. Esso fu sancito dalla pace sottoscritta a Lodi il 9 aprile 1454, che garantì all'Italia un quarantennio di relativa stabilità e pace.

In quel tempo, il Regno di Napoli, dopo la conquista da parte del Re di Sicilia e di Aragona Alfonso il Magnanimo (1443-1458), stava vivendo un momento di splendore. Il sovrano aveva fissato la sua corte a Napoli circondato da artisti e letterati e aveva disposto il distacco della Corona italiana da quella spagnola per garantire lo sviluppo autonomo del Regno napoletano.

Le capacità politiche del suo successore Ferdinando I (Ferrante) non furono però sufficienti a risollevare l'economia di un paese che soffriva per la mancanza di una classe borghese che, altrove, aveva cooperato con i Sovrani alla creazione di una solida base statale.

Alla morte di Ferrante d'Aragona, il re di Francia Carlo VIII scese in Italia rivendicando gli antichi diritti degli Angiò sul Regno di Napoli.

Il suo esercito non incontrò nessuna resistenza e il 22 febbraio del 1495, mentre Ferdinando II (detto Ferrandino) abbandonava il trono senza combattere, Car-

lo VIII entrava a Napoli accolto come un liberatore, sostenuto dalla nobiltà feudale, in aperto conflitto con la dinastia aragonese. Presto, però, furono chiari i disegni del re francese che ambiva a cingere la Corona imperiale, dopo essersi impossessato di tutta l'Italia. Allora alcuni grandi stati italiani, come il ducato di Milano, lo Stato della Chiesa e Venezia, si coalizzarono in una Lega antifrancesa che fu appoggiata anche da Massimiliano d'Asburgo e Ferdinando il Cattolico .

I Francesi, per evitare l'accerchiamento, si ritirarono in fretta e ritornarono in patria, dopo uno scontro con l'esercito della Lega, a Fornovo il 6 luglio 1495, senza peraltro riportare gravi danni.

Gli Aragonesi, tornati a Napoli, restaurarono il regno di Ferrandino.

Nel 1498, morto improvvisamente Carlo VIII salì al trono di Francia Luigi XII che rinnovò la pretese del suo predecessore sul Regno di Napoli a cui aspirava però anche Ferdinando d'Aragona.

*“ Concorrendo adunque in Ferdinando e nel re di Francia la medesima inclinazione, l'uno per rimuoversi gli ostacoli e le difficoltà, l'altro per acquistare parte di quello che lungamente aveva desiderato, poiché a conseguire il tutto non appariva per allora alcuna occasione, facilmente convennero per la divisione”.*¹

¹ **Pietro Giannone.** *Istoria civile del regno di Napoli*, Lib. XXIX; cap.3.

Così, l'11 dicembre 1500, fu firmato il trattato di Granata tra Luigi XII di Francia e i sovrani cattolici di Spagna, Ferdinando II e la consorte Isabella di Castiglia. Tale accordo decideva la spartizione del Regno di Napoli tra



Ferdinando d'Aragona e Isabella di Castiglia in un dipinto anonimo intitolato "La Vergine dei re cattolici"

la Francia e la Spagna e la detronizzazione dell'attuale re di Napoli, Federico, il quale non oppose resistenza e, ceduto ogni diritto ai Francesi, fuggì, abbandonando il suo primogenito Ferdinando, prigioniero a Taranto, assediata dagli Spagnoli.

A questo punto il compito di attuare quanto previsto dal Trattato di Granata fu affidato ai capitani degli eserciti, Consalvo da Cordova per gli Spagnoli e Luigi d'Armagnac, duca di Nemours per i Francesi.

I due Capitani

Gonsalvo Hernandez y Aguilar di Cordova

Consalvo Fernando da Cordova nacque il primo settembre 1453 nel castello di Montilla, posto al confine del



Consalvo Fernando da Cordova
(Biblioteca nazionale di Madrid)

regno di Cordova, di proprietà della nobile Casa castellana degli Aguilar.

Secondo figlio di Don Pedro Fernando da Cordova e di donna Elvira Herrera, rimase orfano di padre in tene-

ra età e, visto che a lui (*segundone* - cadetto) toccava ben poco dell'eredità paterna che spettava al fratello maggiore Alonso, si costruì una fortuna personale sulla punta della spada e sull'intelligenza di cui, peraltro, era molto più ricco del fratello.

A soli 15 anni abbandonò le terre della sua infanzia e partì per mettersi al servizio dell'Infante Don Alfonso, in qualità di paggio. Data la giovane età, infatti, non poteva ancora essere armato.

Presto il rampollo degli Aguilar si distinse in combattimenti e tornei. Gagliardo, ingegnoso e generoso, buon conversatore, cavaliere instancabile di grande religiosità, considerò addirittura la possibilità di abbandonare tutto e di entrare in un ordine monastico.

Essendo ancora molto giovane e inesperto, cadde in un'imboscata ordita dal conte di Cabra, nemico acerrimo degli Aguilar, che lo tenne prigioniero fino a quando, per intercessione dei reali, non acconsentì a liberarlo.

Più tardi si distinse al comando di una compagnia di 120 cavalieri nella guerra detta "Beltraneja", al servizio di Isabella di Castiglia, sorella di Enrico IV e sposa di Ferdinando d'Aragona. A causare questa guerra fu il fatto che Isabella, alla morte del fratello avvenuta nel 1474, si era proclamata regina trovandosi però, in contrasto con Giovanna la Beltraneja, figliastra dello stesso Enrico IV, che, in odio alla sorella Isabella, l'aveva nominata sua

erede .

Consalvo, come tutti i nobili di alto rango, si schierò con Isabella e Ferdinando. Nella guerra che ne scaturì, il talento e il valore di Consalvo si misero in luce, contribuendo in maniera determinante alla vittoria che Isabella e Ferdinando riportarono sulla loro nemica che, il 4 settembre 1479, col trattato di Alcoçobes, rinunciava alla Castiglia.

Nel 1481, le forze congiunte di Aragona e di Castiglia iniziarono la Reconquista contro i Mori e Consalvo fu chiamato al comando di un formidabile esercito per liberare Granata.

Questa terribile guerra durò otto anni, durante i quali Consalvo dette prova di quella abilità e di quel valore per cui si era reso famoso. Andava nei posti più pericolosi e compiva le imprese più ardue, rovesciando squadre numerose di soldati nemici con un manipolo di uomini. Sempre primo sul fronte del combattimento e ultimo nel ritirarsi, espugnò varie piazzeforti importanti come Setenil, Conil, Castama, Velez-Malaga, Malaga, Baeza che furono testimoni del suo coraggio. Nelle pianure di Granata risultò sempre vincitore anche negli scontri con i Mori più prodi, usando la tattica delle imboscate.

In questo modo conquistò Iltora, di cui si impadronì al comando di un'unica compagnia di arcieri; ciò accrebbe molto la sua gloria e Ferdinando lo nominò subito go-

vernatore di quella piazza e gli accordò nuove onorificenze.

Dopo un lungo assedio, Granata chiese di arrendersi e Consalvo fu chiamato a regolare le condizioni della capitolazione anche “ *por su conocimiento de la lengua àrabe*”,² oltre che per il suo contributo in battaglia.

Il 6 gennaio 1492 i sovrani entrarono vittoriosi nella città e Consalvo ebbe l'onore di portare lo stendardo di Castiglia.

Nel febbraio 1495 i Francesi, al comando di Carlo VIII, si erano impadroniti del Regno di Napoli nella cui capitale avevano commesso ogni sorta di nefandezza, costringendo il re Ferrandino a fuggire e mettendo in allarme Ferdinando il Cattolico. Questi, allora, volse le sue aspirazioni di conquista a quel Regno per cui appoggiò la Lega antifrancese promossa dagli Stati italiani, inviando un contingente di forze. Avendo avuto la possibilità di valutare Consalvo e di ammirarne il valore e il talento, lo scelse come capo di tale spedizione.

Consalvo sbarcò in Sicilia con 800 gineti,³ agili cavalli di puro sangue arabo, montati da cavalieri armati alla leggera, più 1000 fanti spagnoli. Le truppe risalirono la Calabria conquistando 20 piazzeforti e por-

² **Josè L. Asiàn Pena** “*Los Reyes Catòlicos y la unidad Nacional*” - Bosh - Barcelona, 1932.

³ **Antonio Crespi**. *150 anni di predominio militare spagnolo in Europa*. Vol. I. pag.13 Trento, 1990

tando a buon fine 12 battaglie.

Il 26 giugno 1496, gli Spagnoli giunsero di fronte alla piazzaforte di Atella dove si unirono alle altre forze della lega antifrancesa. Ad assumere il comando di tutte le truppe congiunte di Spagna, di Napoli, di Venezia e del papa fu, appunto, Consalvo da Cordova “...*recibiendo entonces el dictato de Gran Capitàn con que ha pasado a la Historia*“ (ricevendo dunque il titolo di **Gran Capitano** con cui è passato alla storia)⁴.

⁴ Josè L. Asiàn Pena *Op. cit.*

Louis d'Armagnac duca di Nemours



Louis d'Armagnac, duca di Nemours in un dipinto su tela di Charles Steuben del 1835 custodito nella Reggia di Versailles

Luigi d'Armagnac, terzogenito di Giacomo, nacque nel 1473 ed ebbe, come padrino, il re Luigi XI. Quando suo padre per una congiura contro il re, fu condannato a morte e decapitato, aveva solo cinque anni ma non gli fu risparmiata l'incredibile crudeltà di

assistere al supplizio del padre.

Per lunghi anni languì nella prigione della Bastiglia fino a quando non ascese al trono Carlo VIII. Questi finalmente gli rese la libertà e parte delle sostanze della famiglia che gli erano state sottratte.

Luigi, conosciuto con il nome di conte di Guisa, abbracciò presto la professione delle armi, distinguendosi per la sua destrezza.

Desideroso di meritare la benevolenza che il re mostrava verso di lui, lo accompagnò alla conquista del Regno di Napoli.

In quell'occasione era al comando di 2000 fanti e 300 cavalieri e rimase sempre vicino al re, sotto gli occhi del quale diede più volte prova di coraggio e lealtà, ma la Lega antifrancesa riportò Ferrandino sul trono e le truppe francesi furono costrette a ritornare in patria.

Alla morte di Carlo VIII, nel 1498, ascese al trono Luigi XII che volle portare a compimento una seconda spedizione in Italia, già progettata dal suo predecessore.

Facendo parte del ramo orleanista della dinastia capetingia, si riteneva diretto erede di Valentina Visconti e perciò i suoi interessi si concentrarono sul Ducato di Milano. Dopo una serie di accordi con i vari Stati regionali italiani, il 2 settembre 1499 Luigi XII entrò a Milano.

A questo punto rivolse la sua attenzione al napoletano il cui re, Federico, spaventato dalle pressioni francesi, abbandonò la città di Napoli, di cui fu nominato viceré, proprio Luigi d'Armagnac, anche perché, come discendente della casa d'Angiò, vantava diritti dinastici su quel trono.

Tale designazione non fu approvata dall'esercito che gli avrebbe preferito il vecchio capitano d'Aubigné e da quel momento i soldati anziani, che non lo ebbero mai in simpatia, cercarono ogni pretesto per contestarlo.

La ripresa della guerra

Il trattato di Granata interruppe, almeno per qualche tempo, gli scontri diretti tra l'esercito francese e quello spagnolo, anche se le truppe segretamente tentavano colpi di mano, occupando piazzeforti vantaggiose ora per una parte, ora per l'altra.

La divisione del regno di Napoli fra i due Paesi doveva avvenire secondo il seguente articolo del trattato di Granata: *“Al re di Francia toccasse la città di Napoli, la città di Gaeta e tutte le altre città e terre di tutta la provincia di Terra di Lavoro, tutto l'Apruzzo e la metà delle entrate della Dogana delle pecore di Puglia... al re di Spagna Ferdinando si desse il ducato di Calabria e tutta la Puglia e l'altra metà delle entrate...”*⁵.

Sorse però una spinosa questione, perché, come dice il Guicciardini, *“non furono espressi bene nella divisione i confini e i limiti delle provincie, donde ciascuno cominciò a pretendere che a sé appartenesse quella parte che è detta il Capitanato”*⁶.

I Francesi pretendevano la Capitanata perché contigua agli Abruzzi e divisa dal resto della Puglia dal fiume Ofanto; gli Spagnoli, invece, la ritenevano parte integrante della Puglia con la Terra d'Otranto e la Terra di Bari già in loro possesso, secondo l'antica suddivisione del Regno di Napoli, voluta da Alfonso d'Aragona.

⁵ Pietro Giannone. Op. cit. Id. ibid.

⁶ Francesco Guicciardini. *La storia d'Italia*. Lib. V, cap. 7

Per tentare di dirimere la questione, il duca di Nemours e Consalvo da Cordova si incontrarono il 1° aprile del 1502, sulla strada tra Melfi ed Atella, nelle vicinanze di una chiesetta di campagna.

In quella occasione non fu raggiunto nessun accordo anzi, dopo breve tempo, il 19 giugno, ci fu uno scontro ad Atripalda che segnò la ripresa della guerra.

Gli eserciti erano dislocati, in minima parte, in Calabria mentre la parte più numerosa si trovava in Puglia: gli Spagnoli di stanza a Barletta controllavano anche Andria, Canosa, Taranto e Manfredonia; i Francesi occupavano Cerignola, Terlizzi, Ruvo, Corato e mantenevano presidii presso Rutigliano, Conversano e Altamura.

Nell'agosto del 1502 Nemours attaccò Canosa, strappandola al valoroso Pietro Navarro che si ritirò in Barletta. Con la conquista di Canosa, dove fissarono il loro quartier generale, i Francesi avevano completato l'accerchiamento dell'esercito spagnolo che già soffriva per la mancanza di viveri e per alcuni casi di peste scoppiati durante l'inverno.

Niente di decisivo si verificò fino al febbraio del 1503 quando gli Spagnoli riportarono nei pressi di Brindisi un'importante vittoria che interruppe il controllo francese sul mare.

I due generali si preparavano allo scontro campale

che appariva sempre più vicino. Così Consalvo richiamò Navarro da Taranto e Nemours richiamò il duca d'Atri da Conversano e Luigi d'Ars da Altamura. Il duca d'Atri, Matteo d'Acquaviva, dovette interrompere però la sua marcia verso Canosa, perché costretto ad affrontare la rivolta della popolazione di Rutigliano che si era dichiarata favorevole alla Spagna.

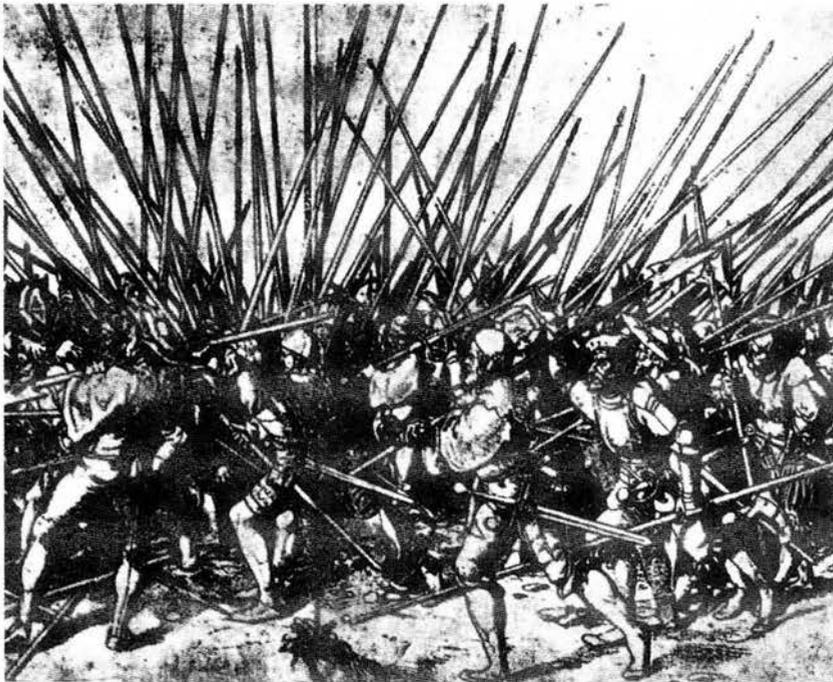
Mentre Pietro Navarro era in marcia, diretto a Barletta, apprese la notizia della rivolta di Rutigliano nei confronti della Francia e rivolse le sue truppe verso quella città con l'intento di riportarla nei ranghi ma dovette scontrarsi con i Francesi, la cui cavalleria comunque fu circondata dalla fanteria spagnola che facilmente ne ebbe ragione.

Tanti furono i prigionieri che, condotti a Barletta, si aggiunsero ai 2000 lanzichenecchi inviati da Massimiliano d'Austria giunti in aiuto agli Spagnoli le cui forze, a questo punto, potevano dirsi equilibrate rispetto a quelle francesi, finora più numerose per la presenza dei *picchieri svizzeri*⁷.

⁷ **picchieri** *n.d.a.*. Soldati medioevali armati di picca che era un'arma costituita da una robusta asta di legno, lunga da tre a cinque metri, terminante in una punta di ferro lunga e tagliente, in grado di disarcionare i cavalieri squarciandone le armature. essi formavano falangi compatte che si muovevano sincronicamente e per difendersi si chiudevano ad istrice divenendo impenetrabili. I picchieri svizzeri erano molto richiesti come mercenari perchè godevano fama di guerrieri terribili e fecero di questa attività un'importante fonte di guadagno.

Tutti quei soldati, riuniti in uno spazio limitato, in breve tempo diedero fondo alle riserve. La promiscuità e la carenza d'acqua determinarono il diffondersi di malattie tra i soldati indebolendoli e rendendoli impreparati a scontrarsi con i temuti lancieri di Luigi XII.

Così *“Consalvo...né potendo più per la fame e la peste perseverare in Barletta, se ne partì, lasciatavi poca guardia e si dirizzò alla Cirignola, terra lontana dieci miglia e quasi in triangolo tra Canosa, dove era il viceré e Barletta”*⁸.



La fanteria svizzera, con le sue lunghe picche, durante una battaglia.

Disegno di Hans Holbein il giovane

⁸ F. Guicciardini. *Op. cit.* Lib. V cap.15

Cerignola nel cinquecento

Cerignola, nel 1503, era un borgo di circa 1250 abitanti situato su una bassa collina intorno alla quale si estende, a perdita d'occhio, la pianura del Tavoliere, con a nord il promontorio del Gargano, ad ovest le alture appenniniche e a sud-ovest il Vulture.

Il borgo, essendo a metà strada tra Barletta e Foggia, era una sosta quasi obbligata per chi come pastori, agricoltori e mercanti di passaggio qui si rinfrancavano, cambiavano i cavalli e facevano rifornimento d'acqua, oltre che di cibo.

La cittadella abitata era situata dove c'è il quartiere oggi detto "Terra Vecchia" e si presentava come un insieme di case disposte quasi in circolo, attraversato da stradine lastricate di pietra e circondato da mura con due porte : a sud la porta della terra e ad est la *portella* usata, probabilmente, come posterla, cioè come porta secondaria, in caso di attacchi nemici o assedi.

Tra nord e sud-ovest si ergeva un antico castello, collegato all'abitato con cunicoli sotterranei.

Cerignola era sotto il controllo di una guarnigione di guasconi al comando del marchese di Lucito, uomo avido e senza scrupoli che pretendeva per sé grosse taglie dai pastori abruzzesi che svernavano in Capitanata, i quali già pagavano le gabelle alla Dogana delle pecore.

Poiché si trattava di circa 200 uomini soltanto, si può dire che la difesa del borgo fosse piuttosto debole: sembra

che per questa ragione Consalvo si mosse verso Cerignola e anche perché probabilmente, come sostiene anche Vincenzo Buonassisi, eminente studioso della storia di Cerignola, godeva dell'appoggio dei notabili del luogo che mal sopportavano le angherie dei francesi.

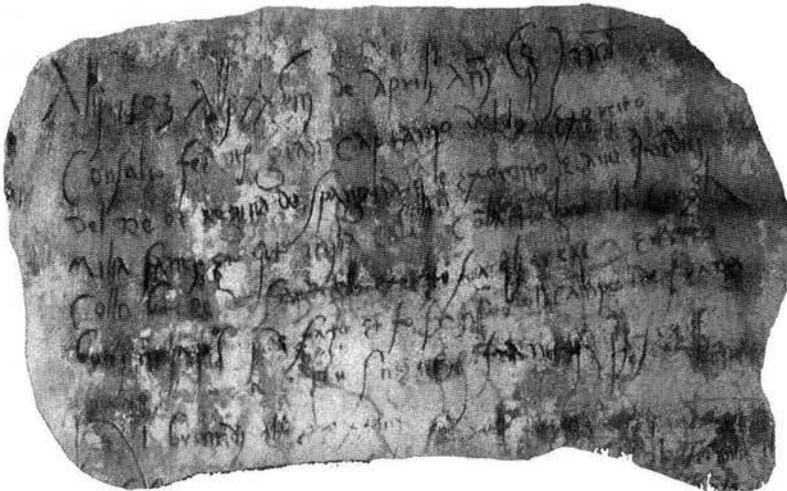
Prova del fatto che Cerignola parteggiasse per gli Spagnoli sarebbe che la guarnigione francese di stanza a Cerignola avrebbe potuto aiutare i Francesi ma non tentò neppure di uscire dal borgo, forse per timore di non potervi più rientrare; un'altra prova sarebbe che la città non fu saccheggiata dopo la battaglia come, invece, era costume degli Spagnoli nei confronti di nemici dichiarati.⁹

Infine, lo stesso Buonassisi afferma di aver potuto consultare un vecchio incartamento contenente rogiti e contratti notarili nel quale è contenuta la conferma di un aiuto dato dalla Terra di Cerignola a Consalvo.

Ecco il testo integrale dell'incartamento: *epitaffio fora alla porta della Cerignola fatto a tepo di francesi et sta anco à S.ta Maria della Gratia di d.a t.ra. Alli 28 d'Aprile ad hore 24 di uenerdi se fê gior.ta campale tra l'esercito di francia di 20m soldati è l'esercito di Spagna sotto il gouerno di ferrante cosaluo grà Capitano et fu uittorioso nò senza grande agiuto di qsta tra come pè*

⁹ Vincenzo Buonassisi. *La battaglia di Cerignola*. Amm. Com. Cerignola, 1995

pù libri se ne ragiona cò hauerlo soccorso degente grano et denaro come sta notato a S.ta Maria della Gratia di d.a t.ra. Al corno destro doue sta la resurrettione di nrò Sig.e doue ragiona anco della d.a guerra e morte del Vicere francese et altri Sig.ri a tepo di ferrate cosaluo



Graffito inciso sulla parete di destra dell'arco trionfale nella Chiesa di Santa Maria delle Grazie a Cerignola

*grà capitano e l'esercito di Francia era di uenti miglia cobattèti e fu rotto auète d.a chiesa di S.ta Maria della Gratia).*¹⁰.

Comunque Consalvo doveva aver studiato attentamente tutta la zona e scelto Cerignola come luogo più conveniente per lo scontro. Infatti, se l'attacco contro

¹⁰ Vincenzo Buonassisi. *Op. cit.* pag.60

Cerignola fosse riuscito, “*avrebbe comportato la rottura del fronte di accerchiamento francese e il capovolgimento della situazione con i Francesi assediati a loro volta in Canosa e con tutte le loro vie di comunicazione, specie quelle con Napoli e con il mare, tagliate dalle forze nemiche*”.¹¹

Anche nel “*Gonzalvia seu de Parthenope bis recepta*”, poema latino in quattro libri scritto da Giovan Battista Valentino detto il Cantalicio , in cui racconta le imprese di Consalvo da Cordova, si legge “*Inde Cirignolam versus iubet ire cohortes*”.

¹¹ Antonio Crespi. *Op. cit.* Vol. 1 pag.34

**Gli eserciti si preparano allo
scontro campale**

Consalvo da Cordova mosse le truppe da Barletta alla volta di Cerignola.

Questione controversa appare quella relativa all'ora di tale partenza: infatti, alcuni storici italiani sono concordi nel ritenere che la marcia durò un solo giorno e che Consalvo, partito all'alba del 28 aprile 1503 da Barletta, avesse attraversato l'Ofanto, nei pressi di Canne, giungendo a Cerignola nel primo pomeriggio¹²; alcuni storici spagnoli, invece, sostengono che gli Spagnoli partirono da Barletta alle prime ore della sera del 27 aprile e che, posto l'accampamento per la notte presso Canne, guadaronò il fiume solo all'indomani, per dirigersi poi verso la loro meta¹³. Essendo più numerose le fonti che parlano di una marcia durata due giorni ci sentiamo di condividere tale ipotesi.

Dunque, l'armata spagnola, composta e alquanto pittoresca per la presenza di soldatesche tanto diverse tra loro, si sarebbe messa in marcia nel tardo pomeriggio del 27 aprile, partendo da Barletta, dove un limitato numero di uomini rimase per assistere i malati.

¹² **Sabino Loffredo.** *Op. cit.* Vol.II pag. 36;

Antonio Crespi. *150 anni di predominio militare spagnolo in Europa.* Vol. I. pag.34 Trento,1990.

¹³ **Mariana.** *Historia de España.* riportato dal Buonassisi, opera citata;
Luis M^a. de Lojendio Iruri. *El Gran Capitàn.* Espasa-ed. Madrid. 1965

Marquez de Lozoya. *Historia de Espàna.* Vol.III. Salvat Editores. Barcellona,1967

Giunti vicino alle rive del fiume Ofanto quando era ormai sera, Consalvo diede ordine di porre l'accampamento presso le rovine della leggendaria Canne. Prima del meritato riposo notturno, gli uomini si riunirono intorno ai bivacchi dell'accampamento.

I soldati si raccontavano storie di donne e di guerra, ridendo forte o rimanendo ad ascoltare i compagni e infine, dopo aver cenato, tutti si ritirarono nelle tende per la notte.

Ma nella tenda del comandante generale le candele ardevano ancora, perché il Gran Capitano aveva riunito il suo consiglio di guerra per decidere il da farsi. Erano presenti Prospero Colonna, il più importante tra i suoi alleati italiani, e suo fratello Fabrizio; il conte di San Severino; il duca di Termoli ed Ettore Fieramosca. Alla riunione parteciparono anche Lopez de Mendoza, il più alto in carica tra gli Spagnoli, Diego Garçia de Paredes, Ignazio Lopez de Ayala, Luis de Herrera, Pedro Navarro, Pedro de Paz e suo fratello Carlo, Consalvo Pizarro, Pedro de Acuña.

Tutti mostravano impazienza e avrebbero voluto attaccare subito i Francesi o presso Canosa oppure, dopo aver guadato l'Ofanto, cercare una postazione vantaggiosa, facile da difendere e attendere al varco i nemici. Allora Consalvo mise a conoscenza i suoi delle ragioni per cui aveva scelto la risoluzione di guada il fiume per poi fer-

marsi nelle vicinanze del borgo della “Cerignuola”, come veniva, allora, intesa la nostra cittadina. Le argomentazioni fornite dal Gran Capitano convinsero tutti; perciò, presi gli accordi per l’indomani, anche i capitani si ritirarono per riposare.

All’alba del 28 aprile 1503 i tamburi indicarono la ripresa della marcia e, dopo aver attraversato l’ Ofanto, la colonna si avviò alla volta di Cerignola.

Fabrizio Colonna con 400 *cavalieri leggeri*¹⁴ copriva il fianco sinistro dell’ esercito avanzando parallelamente ad esso ad una distanza di circa due chilometri.

Ad aprire la colonna c’era la cavalleria leggera di Diego de Mendoza mentre al centro marciavano 6000 fanti. A destra la cavalleria leggera proteggeva i servizi da campo e l’artiglieria, composta da 16 pezzi, forse mezza colubrine, con gittata utile all’intorno ad un chilometro e mezzo, capaci di sparare proiettili di ferro di circa 5 chili.¹⁵ A ridosso della fanteria c’era la cavalleria pesante composta da 400 uomini d’arme¹⁶ guidati da Prospero Colonna. Consalvo era tra i soldati armati di archibugi,

¹⁴ **i cavalieri leggeri.** *n.d.a.. erano armati solo di una corta spada e di picca, senza elmo e senza corazza e con i cavalli privi di bardatura perchè fossero più veloci e agili negli spostamenti.*

¹⁵ **Antonio Crespi..** *Op. cit. pag.39*

¹⁶ *n.d.a.. uomo d’arme. Nucleo da combattimento composto da cavalieri protetti da corazze sul petto e sulla schiena, elmi con visiera, armati di una pesante lancia, di spada e mazza ferrata e scudieri armati di spada e corazza, qualche volta a cavallo ma il più delle volte a piedi per coprire i cavalieri da fermi.*

forse 1000 uomini e non certo 5000, come afferma Piero Pieri, anche perché all'epoca ogni archibugiere doveva procurarsi l'arma a sua spese.¹⁷ Dietro agli archibugieri marciavano i 2000 picchieri tedeschi guidati da Von Ravenstein, i Lanzichenecchi di Massimiliano d'Austria.

Chiudevano la formazione, un pò appartati dal grosso dell'esercito, il duca di Termoli con 200 uomini d'arme e Francesco Sanchez con 200 cavalieri leggeri.

Il percorso di 30 Km, tutti in campo aperto e senza difese, rendeva consigliabile coprirlo nel più breve tempo possibile, ma la marcia non era incoraggiata dal paesaggio piatto ed assoluto che dava l'impressione di essere sempre nello stesso punto. Specialmente i tedeschi sentivano la fatica e procedevano molto lentamente, schiacciati dal caldo e dal peso delle loro armature. Non abituati al clima italiano, mal sopportavano il calore dell'estate prematura pugliese e, consumate le riserve d'acqua caricate al passaggio dell'Ofanto, cominciarono a cadere stremati ai lati della strada. Consalvo si accorse che mentre l'avanguardia procedeva regolarmente, i tedeschi rimanevano sempre più indietro, staccandosi dal primo troncone; per risolvere la questione diede ordine che ogni cavaliere prendesse in groppa un fante, tra quelli più affaticati, e dette lui stesso l'esempio. Incoraggiati, i solda-

¹⁷ Antonio Crespi.. *Op. cit.* pag.40

ti tedeschi ritrovarono le forze e coprirono velocemente i chilometri che li separavano dalla loro meta.

Giunti nei pressi del borgo della *Cerignuola*, si fermarono in un punto ad est dell'attuale località di Tannoia¹⁸. Questa zona, in leggera pendenza, era completamente ricoperta di viti ed appariva molto riparata. Nelle immediate vicinanze correva, lungo il bordo più basso della collina, un fosso usato per irrigare i campi che si trovano tra Cerignola e l'Ofanto.

Sabino Loffredo parla di un *lungo fosso che a difesa dei loro vigneti i Cerignolani avevano cavato nell'ampia spianata ch'ivi è verso Canosa*¹⁹.

Studiata la morfologia del terreno, Prospero Colonna consigliò al Gran Capitano di rendere quel fosso più profondo e di ammassare la terra di riporto all'esterno, fino a creare una piccola altura, trasformandolo così in un' utilissima trincea.

Consalvo condivise pienamente l'idea del Colonna, anche perché non era la prima volta che gli Spagnoli usavano la tecnica della *fossa armata a trincea*. Infatti proprio Consalvo, combattendo al fianco di Bartolomeo d'Alviano, capitano generale delle forze venete, nell'isola di Cefalonia, grazie a questo sistema, aveva espugnato il

¹⁸ Antonio Crespi.. *Op. cit.* pag.37

¹⁹ Sabino Loffredo. *Storia della città di Barletta*. Vol. II pag. 36 Edizione di Trani 1893. Ristampa Forni Sala Bolognese, 1978

castello di S. Giorgio, strappandolo ai Turchi, nell'estate del 1500.²⁰ Anche per gli Italiani la trincea si poteva considerare un metodo classico, usato per fortificare gli accampamenti, già dai tempi degli antichi romani.

Consalvo da Cordova dispose i suoi uomini, circa 10.500, sul fondo della trincea e lungo il pendio collinare posizionando, appena oltre il fosso, 500 archibugieri e dietro di loro, 300 uomini d'arme, accompagnati dagli scudieri, per un totale di 900 uomini; al centro, altri 500 archibugieri e, alle loro spalle, dispose i 2000 lancieri tedeschi al comando di Hans von Ravenstein, i 2000 alabardieri di Pedro Navarro e i 2000 fanti con Garcia de Paredes; sulla destra ma leggermente più indietro, c'erano gli 800 gineti, cioè la cavalleria leggera di Pedro de Paz; chiudevano la formazione i 400 uomini d'arme italiani con i loro scudieri a piedi, al comando di Prospero Colonna. Fuori dallo schieramento, a proteggere l'estremo lato sinistro, si trovava la cavalleria leggera di Fabrizio Colonna; le 16 bocche di fuoco, agli ordini di Diego de Vera e del conte di Mochito con circa 200 uomini di servizio, furono collocate sul punto più alto della collina.

Nelle vicinanze si trovava il Gran Capitano che da quella posizione aveva la possibilità di osservare i movimenti nemici e impartire gli ordini ai suoi.

²⁰ Gino Silvio Pagni. *Appunti*. Rapallo 2002

Il generale indossava un'armatura lucente e alla cintura portava la spada e il pugnale *della misericordia*, come venivano detti, perché servivano a mettere fine alle sofferenze dei nemici feriti, uccidendoli.

Il bellissimo cavallo, montato da Consalvo, si chiamava Santiago e gli era stato donato da suo zio D. Diego de Arellano, amante dei cavalli e grande intenditore che aveva scelto, per il nipote, questo animale perché aveva un carattere focoso proprio come lui.

Come era sua abitudine, prima di una battaglia, Consalvo volle passare tra i suoi, mostrandosi fermo e determinato ma umano e comprensivo, quasi paterno, perché gli uomini al suo comando, fossero pronti ad affrontare anche l'estremo sacrificio, come lui stesso d'altronde, in nome della Spagna e del re.

Il sole del tramonto dorava il capo scoperto del Gran Capitano e suo zio Don Diego, preoccupato per la sua incolumità, gli chiese come mai non avesse l'elmo per proteggersi. E Consalvo rispose: "Signor Zio, coloro che hanno la responsabilità che io ho oggi, in questo giorno, non possono nascondere il viso."²¹

Tutti gli Spagnoli erano in ansia per le sorti della battaglia ma erano altrettanto certi della vittoria, anche per il responso positivo delle stelle, interrogate dall'astrologo

²¹ Luis M^a. de Lojendio Iruri. *Op. Cit.* Pag.217

Agostino Binfo, su richiesta del superstizioso Ettore Fieramosca.

Il duca di Nemours, intanto, ancora a Canosa, non aveva ricevuto notizie utili da parte dei suoi informatori sui movimenti dell'esercito nemico. Infatti essi erano stati ostacolati nel loro lavoro dalla cavalleria leggera di Fabrizio Colonna che marciava a lato delle truppe spagnole, sollevando tanta polvere. Inoltre quel terreno era ricoperto dagli alti fusti dei finocchi selvatici²² che rappresentavano un ulteriore impedimento alla visuale.

In ogni caso, intorno a mezzogiorno e comunque in tarda mattinata,²³ Nemours fu informato del fatto che gli Spagnoli avevano guadato il fiume Ofanto, cosa che escludeva ormai l'attacco a Canosa mentre rendeva molto più probabile quello contro Cerignola.

Facendo dei semplici calcoli, a partire dall'ora in cui si svolse la battaglia, si può dedurre che Nemours dette l'ordine di partire da Canosa intorno alle ore 15, disponendosi per il combattimento alle 17, perciò due ore circa prima del tramonto che, in quel periodo dell'anno, avviene alle 18,50.²⁴

Nemours rifletteva sull'opportunità di rimandare lo scontro campale al giorno seguente per l'ora tarda, ma

²² Francesco Guicciardini. *Op. Cit.* Vol. II cap.7

²³ Antonio Crespi. *Op. Cit.* pag.35

²⁴ Antonio Crespi. *Op. Cit.* pag.36

anche, per non sforzare ancora i cavalli già affaticati dalla marcia sostenuta nella canicola pomeridiana. Convocò allora due dei suoi capitani, Gaspare de Coligny e Francesco d'Urfee, che già conoscevano la zona, per ascoltare il loro parere. I due capitani non ritenevano vantaggioso ingaggiare battaglia al calare della sera e la loro opinione era condivisa, oltre che dal viceré, anche da Ivo d'Alegre, presente alla discussione. Quest'ultimo, però, preoccupato per la natura del terreno che, troppo esposto e privo di acqua, non sembrava adatto all'accampamento, propose di attaccare e del suo parere era anche lo Chandieu, comandante degli Svizzeri. Ma Nemours non era convinto. Irritato da questa indecisione, il sanguigno ed irascibile d'Alegre, apostrofò il duca con parole offensive, accusandolo addirittura di essere un codardo.

La discussione che ne derivò fu veramente indegna per dei cavalieri, giacché sembrava più una lite tra ubriachi di una taverna di infimo ordine che un consiglio di guerra. A porre termine alla diatriba giunsero le parole di Martin Godebyete, il quale minacciò di riferire al re quanto, in un momento così importante per le sorti della guerra, il Nemours si fosse mostrato incerto e indeciso, quasi timoroso di scontrarsi frontalmente con il nemico.

Il viceré, profondamente ferito nell'orgoglio, a voce alta, in modo che tutti sentissero, disse:

“ Dunque non servo bene il mio re, però, morendo in bat-

taglia, almeno salverò il mio onore!”²⁵

Immediatamente fu dato l'ordine alle truppe francesi, composte da circa 11.600 uomini, di prepararsi alla battaglia, distendendosi su tre scaglioni, disposti come le ultime tre dita della mano sinistra: ogni scaglione doveva sopravanzare l'altro di un centinaio di metri, cosicché la formazione nel suo complesso sarebbe stata diretta a colpire il nemico come tre magli successivi.²⁶ Il duca di Nemours, con a fianco Luigi d'Ars, guidava l'avanguardia, composta di 250 lance²⁷ e 400 cavalli leggeri disposta sulla destra, in due linee parallele. Al seguito dei cavalieri, senza un ordine preciso, marciavano circa 400 uomini, tra scudieri e paggi.

Il secondo scaglione era costituito dai 7000 uomini della fanteria agli ordini del coraggioso capitano Chandieu: davanti c'era la temibile falange dei mercenari svizzeri e, dietro di loro, marciavano i guasconi francesi, a proteggere l'artiglieria composta da 26 pezzi di calibro diverso, comandata da Regnaut de Saint -Chamand.

Il terzo scaglione, costituito da 400 uomini d'arme e

²⁵ **Menendez Pidal, Ramón.** *Historia de España*.cap.XVII pag. 591

²⁶ **Paolo Giovio.** *La vita del gran Capitano*.Libro II cap. III pag 112 e 113

²⁷ **Antonio Crespi.** Op. cit. pag.10. *Lance o uomini d'arme non c'è alcuna sostanziale differenza ambedue indicano l'unità di combattimento della cavalleria nei secoli XIV, XV e XVI che comprendeva quattro singoli combattenti.*

700 cavalli leggeri, era al comando del collerico Ivo d'Alegre, confinato nella retroguardia per il suo comportamento irriguardoso nei confronti del viceré.

Tutto era pronto per la battaglia e mancava solo mezz'ora al tramonto!

La battaglia

Allo squillo di tromba della cavalleria gli uomini dell'avanguardia cominciarono ad avanzare, lentamente, sul terreno scabroso.

L'artiglieria di questo periodo non era ancora ai livelli tecnici che raggiungerà successivamente, quando saranno messe a punto armi molto più sofisticate ed efficaci; comunque l'artiglieria francese fece sentire la propria presenza sul campo di battaglia e sparò i primi colpi, anche se le palle di pietra affondarono nel terrapieno della trincea, non causando danni.

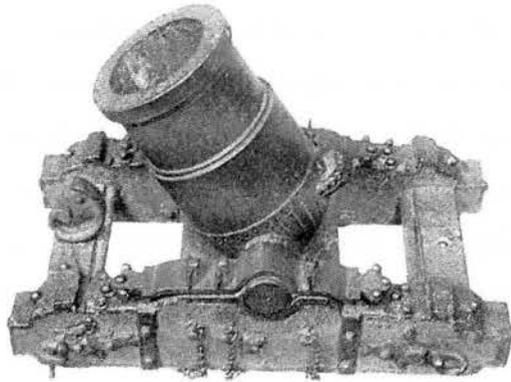
Corretta la mira, i colpi successivi sfiorarono i tedeschi che riuscirono a scansarli gettandosi a terra. Per non rischiare di colpire la cavalleria però, gli spari cessarono mentre gli uomini d'arme procedevano con ritmo sempre più incalzante, anche se disturbati nella loro corsa dalla presenza sul terreno di rovi e vitigni. Per nulla spaventato dai colpi isolati provenienti dalla collina, Nemours era deciso ad intraprendere l'attacco; si tirò giù l'elmo e spronò il cavallo al galoppo, imitato dagli altri cavalieri. Al primo impatto con l'artiglieria spagnola, alcuni di essi stramazzarono al suolo ma la carica proseguì frenetica, sostenuta dalla fede assoluta nella vittoria finale.

Luigi d'Armagnac galoppava, avvicinandosi sempre di più alle linee nemiche e non si accorse che alle sue spalle la formazione si stava allargando disordinatamente.

Gli Spagnoli, fermi ai loro posti, erano in attesa,

pronti all'attacco e con le armi cariche. Negli attimi precedenti lo scontro definitivo, accadde un fatto che avrebbe potuto segnare la sconfitta spagnola ma che la prontezza di Consalvo trasformò in un motivo di allegria. Le bocche di fuoco dell'artiglieria spagnola avevano effettuato varie scariche sulla cavalleria francese che avanzava. I pezzi di artiglieria dovevano perciò essere ricaricati; l'inserviente addetto al trasporto della polvere da sparo alla retroguardia, per negligenza, lasciò cadere lungo il percorso, una scia di polvere contenuta all'interno del barile che stava trasportando. Nell'appiccare il fuoco alla miccia di una bombarda, la scintilla prodotta incendiò l'esplosivo. Una grande luce si diffuse nel cielo e un'alta fumata superò la collina, attirando tanti soldati che, spaventati, cercavano riparo.

Sulla strada erano accatastati i barili pieni di polvere da sparo che, presto, furono raggiunti dal fuoco ed esplosero tutti insieme.



Una bombarda, primordiale cannone

Praticamente, quasi l'intera riserva di polveri spa-

gnole era saltata in aria e tutto l'esercito era sgomento, mentre l'artiglieria smise di sparare. Leonardo Alejo corse a comunicare l'accaduto a Consalvo che, d'altronde, doveva aver già compreso la gravità della cosa nel vedere la luce che saliva da dietro le linee e illuminava i campi a giorno.

Tutti rivolsero i loro sguardi preoccupati al Gran Capitano, rimanendo in attesa. Egli, come sempre, apparve calmo e sicuro di sé, perfino di buon umore quando disse: *“ Oh che buona nuova! Nessun'altra cosa avrebbe potuto rallegrarmi di più perché il giorno sta finendo e noi accendiamo le polveri. Sappiate che sono le luminarie che festeggiano la nostra vittoria, che a questo punto, ritengo certa.”*²⁸

Intanto la cavalleria di Nemours si avvicinava sempre di più alla trincea, al di là della quale gli archibugieri erano pronti a far fuoco sui nemici non appena fossero stati abbastanza vicini. Infatti, quando i Francesi furono solo a poche decine di metri da loro, cominciarono a sparare, provocando un effetto devastante. Alcuni cavalieri tentarono di saltare il fossato che era troppo vicino per evitarlo, ma i cavalli si rifiutavano di obbedire perché avevano le zampe lacerate dai vitigni e dai rami conficcati nella terra schiacciata del terrapieno.

²⁸ Luis Ma. del Lojendio Iruri. *Op. Cit.* pag.219

I pochi che saltarono caddero rovinosamente gli uni sugli altri, sul fondo della trincea troppo larga per essere saltata così facilmente. Molti dei cavalieri che arrivavano furono raggiunti dalla seconda scarica di colpi che li decimò. Il terrore, allora, si impadronì dei sopravvissuti che vagavano disordinatamente nella polvere e nell'oscurità della sera, ormai sopraggiunta. I capitani non riuscivano a riordinare le file e anzi, con comandi contraddittori, creavano una confusione indescrivibile.

Il duca di Nemours era stato ferito gravemente e dalle ferite il sangue sgorgava in abbondanza. Quando gli archibugieri tedeschi fecero partire una terza scarica di colpi, egli colpito ancora, cadde al suolo privo di sensi. Francesco d'Urfee si avvicinò prestandogli soccorso, mentre Luigi d'Ars, pur ferito ad un piede, prese il comando, tentando di risollevarne le sorti della battaglia.

Solo gli Svizzeri sembravano aver mantenuto il loro sangue freddo e, nonostante tutto, apparivano ben inquadrati nella loro marcia impeccabile e perfetta. Il quadro avanzava lento e compatto, senza scomporsi, nemmeno di fronte ad un ostacolo del terreno, quando si aprivano e si richiudevano, con una precisione sorprendente, per lasciarsi alle spalle ogni impedimento.

Nel momento in cui i colpi degli archibugieri spagnoli, li raggiunsero, decimando le prime file, altri avanzarono ad occupare i vuoti che si erano creati per consentire

alla mostruosa macchina di funzionare ancora.

Alla successiva tremenda scarica, il capitano Chandieu avrebbe voluto fermarsi per riorganizzarsi ma un'altra scarica mortale si abbatté sugli uomini, falcidiandoli. Ancora una volta i picchieri svizzeri, imperturbabili, riempirono i vuoti e continuarono la marcia verso le linee nemiche.

A questo punto gli archibugieri arretrarono mentre le truppe di Massimiliano d'Austria presero il loro posto. Anche se in svantaggio numerico rispetto agli svizzeri che, intanto, erano stati raggiunti dai guasconi, i forti combattenti tedeschi potevano contare sulla presenza del terreno che rappresentava per loro una buona difesa.

Alcuni soldati provenienti dalla retroguardia, armati di alabarda, fallirono il tentativo di penetrare il quadro dei picchieri, rimediando solo una vergognosa ritirata per non essere travolti.

Le lance di Prospero Colonna attaccarono l'ala destra della cavalleria francese che fuggì incappando nella falange svizzera. I picchieri, travolti dalla furia dei loro stessi alleati, caddero in uno stato di confusione e incertezza di cui approfittò Prospero Colonna che si insinuò ancora più in profondità tra le linee nemiche che, contemporaneamente, subivano un attacco anche sul fianco sinistro da parte dei soldati di Pedro Navarro.

Quando gli svizzeri, stretti in una mortale tenaglia,

si disposero intorno alle loro bandiere intenzionati a difenderle fino alla morte, all'azione si unì Garcia de Paredes con altri 1500 fanti. Molti furono i morti tra gli svizzeri e anche il loro valoroso capitano Chandieu fu tra le vittime di quel giorno, caduto tra i primi, perché facilmente individuabile per il suo elmo coperto da lunghissimi pennacchi bianchi.²⁹

Consalvo Fernando di Cordova non si fece scappare l'occasione di mostrare l'abilità di soldato e il coraggio che lo avevano reso famoso e si unì ai cavalieri di Prospero Colonna, pronto a giocarsi la vita come uno qualsiasi.

Attraverso la polvere sollevata dagli zoccoli dei cavalli, intravide la croce bianca di una bandiera francese e, intenzionato a conquistarla, si diresse in quella direzione, sbaragliando quanti tentarono di intercettarlo. Rag-



Il Gran Capitano Consalvo

(foto da "El Gran Capitán" di José Antonio Vaca de Osma)

²⁹ Paolo Giovio. *Op. cit.* pag.113

giunse in un lampo l'insegna francese e, con un colpo secco, amputò il braccio dell'alfiere che la portava e l'afferrò come un trofeo .

Consalvo era ormai padrone del campo!

La disfatta dei Francesi fu completa quando i picchieri furono circondati e gli altri costretti a fuggire inseguiti dagli Spagnoli, anche se l'inseguimento non durò a lungo perché ormai era notte, e i Francesi, protetti dall'oscurità, riuscirono a salvarsi.

Primo fra questi, Ivo d'Alegre che tanta spavalderia aveva mostrato prima della battaglia ora, in preda al terrore, si dette ad una fuga vergognosa, saltando recinti e travolgendo viti, correndo all'impazzata, avvolto dalle tenebre salvatrici.

Vincitori e vinti

Uno dei prigionieri eccellenti, Gaspar de Coligny, con altri prigionieri francesi, partecipò alla frugale cena che seguì la battaglia, seduto alla tavola di Consalvo e degli altri capitani spagnoli che festeggiavano la vittoria. Vari servitori e paggi attendevano alla mensa. Uno di questi, il paggio Vargas, attirò l'attenzione di Coligny perché indossava una maglia di ferro molto preziosa e finemente lavorata che gli sembrò alquanto familiare. Durante la cena il giovane paggio gli si avvicinò e Coligny poté ben notare quanto quell'indumento fosse abbondante per la corporatura del ragazzo, come se non gli appartenesse e non fosse stata confezionata per lui. Aveva già creduto di riconoscere quella maglia e ora più che mai era convinto di non sbagliarsi. Allora si rivolse a Consalvo con tono calmo e garbato dicendo: “ *Bisogna che io dica a sua signoria che questi erano parte degli indumenti indossati dal duca di Nemours durante la battaglia.*”³⁰

Consalvo allora chiese al giovane come mai fosse in possesso della maglia che indossava e Vargas, piuttosto a disagio, raccontò l'accaduto: aveva visto avvicinarsi un cavaliere che indossava quell'indumento, era ferito perciò era stato facile disarcionarlo e finirlo dopo avergli tolto l'elmo. Quindi aveva cominciato a denudarlo per prendere la roba che sembrava essere in buone condizioni e mentre la stava raccogliendo, si era avvicinato un altro

³⁰ Luis Ma. de Lojendio Iruri. *Op. cit.*

soldato che gli aveva strappato tutto dalle mani, lasciandogli solo quello che adesso indossava.³¹

Il Gran Capitano, allora, sperando di trovare il corpo di Luigi d'Armagnac, chiese di essere accompagnato nel luogo dove Vargas ricordava di aver visto il cavaliere morto. Alla luce delle fiaccole, attraversarono il campo di battaglia, risalendo la collina e passando tra i cadaveri lungo tutto il pendio, mentre ombre furtive vagavano al buio, intente a spogliare i morti e a derubarli.

Dalla descrizione di Vargas il corpo di Nemours doveva avere tre ferite nel corpo e due anelli preziosi alle mani.

Finalmente lo trovarono e lo stesso Coligny lo riconobbe. Il duca era completamente nudo, con il capo reclinato su un lato, sembrava che dormisse. Il suo corpo recava tre ferite: una nel capo, una nell'addome e una al lato sinistro del petto; si vedevano i segni degli anelli sulle dita, ma anche quelli erano spariti come tutto ciò che avesse un valore.

Poco lontano da lui giaceva il corpo del maestro d'armi, Martin Godebyete, che tanta parte aveva avuto nella decisione di dare battaglia quella sera stessa.

Tutto intorno c'era morte e desolazione e alcuni svolsero il pietoso ufficio di ricomporre le salme.

Un'attenzione particolare fu rivolta al cadavere di

³¹ Luis Ma. de Lojendio Iruri. *Op. cit.* pag.222

Luigi d'Armagnac, duca di Nemours, con la morte del quale si estingueva la nobile casata degli Armagnac. Il Gran Capitano ordinò di coprirlo e di condurlo a spalla all'accampamento, perché fosse lavato e preparato per una degna sepoltura. Il corpo avvolto in un lenzuolo di lino bianco, fu deposto in una cassa di legno foderata di velluto. Un panno nero, riccamente bordato, coprì il feretro, illuminato dalle fiamme di cento fiaccole mentre cavalieri e preti vegliavano il defunto.

La mattina dopo, 29 aprile 1503, gli Spagnoli entrarono nel castello di Cerignola abbandonato dai guasconi durante la notte.

Siccome Consalvo aveva promesso che tutti i caduti avrebbero avuto sepoltura, fece scavare grandi fosse in cui furono deposti più di duemila cadaveri di Francesi e qualche centinaio di Spagnoli. Inoltre per evitare problemi di carattere igienico, furono bruciate le carcasse dei cavalli morti con delle enormi cataste di legna.

In quello stesso giorno partì il corteo funebre per condurre il corpo del viceré a Barletta, come ordinato da Consalvo. Il corteo fu seguito da Gaspar de Coligny e scortato da 100 uomini d'arme guidati da Tristan de Acuña.

Una processione accolse lo sfortunato duca e lo accompagnò alla chiesa dei cappuccini dove fu inumato. Consalvo fece celebrare con cristiana solennità, le esequie del suo nemico che meritava tutto il rispetto e gli onori

militari, perché era morto guardando in faccia il suo destino e mai aveva mostrato segni di codardia o di paura; perciò volle che sul suo sepolcro di marmo fossero incise parole di stima per il suo coraggio e il suo valore.

Questo sepolcro, purtroppo, è andato perduto poiché nel 1528 la chiesa dei cappuccini andò completamente distrutta.

Il Regno di Napoli alla Spagna

Consalvo da Cordova aveva ottenuto una facile vittoria a Cerignola, con perdite insignificanti poiché si parla di qualche centinaio di uomini tra morti e feriti a differenza dei Francesi che contavano ben 2300 caduti tra i quali una cinquantina di uomini d'arme (200 cavalieri pesanti) e quattro capitani mentre oltre seicento furono i prigionieri.³²

L'esperienza del grande condottiero gli aveva fatto volgere a suo favore tutte le circostanze. Aveva anche saputo indovinare la reazione dei Francesi alla notizia dell'attraversamento dell'Ofanto; li aveva battuti sul tempo, giungendo nei pressi del borgo di Cerignola poco più di un'ora prima di loro, pur essendo quelli a soli 15 chilometri e lui a 40 circa; con umiltà aveva ascoltato i consigli dei suoi luogotenenti, prima quello di Fabrizio Colonna che aveva suggerito l'azione disturbatrice della cavalleria leggera che, effettivamente, creò seri problemi agli osservatori francesi e poi quello di Prospero Colonna che aveva consigliato la creazione della famosa trincea, assoluta imprevedibile novità che precipitò i Francesi in un drammatico stato di confusione. Un'altra carta vincente fu il fuoco metodico degli archibugieri appoggiati al di qua della trincea, ostacolo concepito per contenere il nemico.

³² **Piero Pieri.** *Il Rinascimento e la crisi militare italiana.* Einaudi editore. pag 415. Torino, 1952

Si può ben affermare che l'organizzazione e il piano della battaglia di Cerignola posero fine alla guerra di tipo medioevale poiché, da quel momento, le nuove tattiche applicate da Consalvo furono studiate e copiate da altri e andarono a rivoluzionare il concetto stesso di guerra.

Il giorno dopo tale sanguinosa battaglia che rese gli Spagnoli padroni della campagna, con Cerignola si arresero altre città dei dintorni, così che le due province della Basilicata e della Capitanata furono assoggettate al re cattolico. Anche l'Abruzzo e il resto della Puglia non tardarono a sottomettersi.

Il Gran Capitano diresse le sue truppe verso Napoli disperdendo quanto restava di quelle francesi ed entrò trionfalmente nella capitale il 16 maggio 1503, acclamato da tutto il popolo.

Restava da conquistare la parte settentrionale del Regno e le piazzeforti di Capua (terrestre) e di Gaeta (marittima), tenute dai Francesi con l'appoggio del papa e di suo figlio Cesare Borgia, duca di Valentinois.

Dopo aver preso Castelnuovo e inviato presidii in altre città, Consalvo volle cacciare definitivamente i nemici dal regno di Napoli e impadronitosi facilmente di alcune fortezze, pose l'assedio a Gaeta.

I Francesi si erano fortificati sulla riva sinistra del Garigliano, mentre Consalvo si accampò sulla sponda opposta, di fronte al ponte principale custodito e difeso dal

nemico. Per più giorni, i due eserciti si studiarono costruendo ponti sul fiume e battendosi in varie scaramucce dal risultato non decisivo per la conclusione della battaglia.

La situazione degli Spagnoli si faceva ogni giorno più difficile dato che scarseggiavano i viveri e, comunque, si sarebbe trattato di opporre soli ottomila uomini ad un esercito di trentamila soldati. Consalvo temeva di essere sul punto di perdere, in un giorno, il frutto di tante vittorie: ma il coraggio che lo aveva guidato a Cerignola lo sostenne ancora in questa occasione. Così egli decise di venire allo scontro e diede ordine di attaccare l' 8 dicembre 1503; i generali e i soldati spagnoli misero tanto impeto in questo attacco da conquistare facilmente il ponte principale e sbaragliare i Francesi uccidendone molti tra quelli che non



Il regno d'Aragona nel 1504

erano annegati nel Garigliano. Il comandante spagnolo, incoraggiato dalla grande vittoria, riprese l'assedio di Gaeta e l'assalì il 3 gennaio 1504, portandola presto a capitolare.

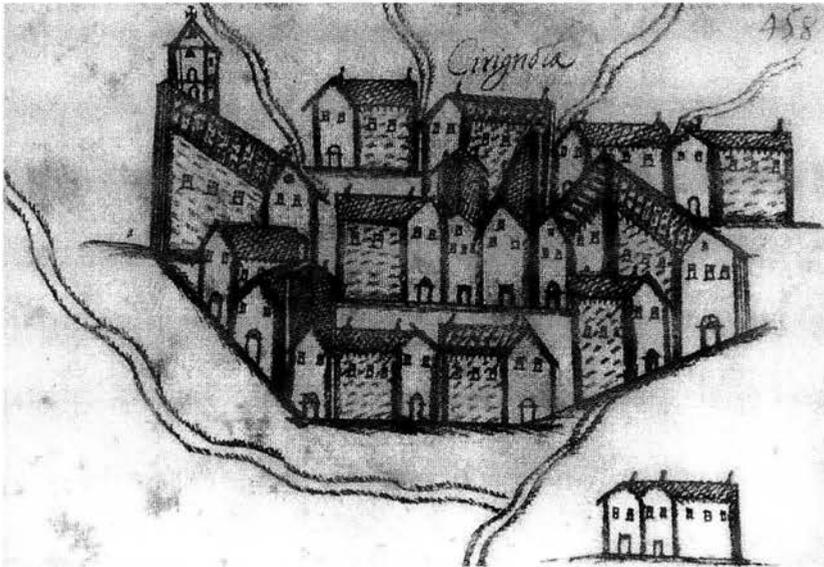
Col Trattato di Lione del 1504, Luigi XII fu costretto a riconoscere il dominio di Ferdinando il cattolico, re di Spagna, sull'Italia meridionale che, però, come dice il Croce “*aveva un'unità apparente; pareva grande e forte mentre in realtà era piccola e fragile*”³³ e in varie occasioni mostrò questa sua debolezza nei secoli che seguirono .

³³ **Benedetto Croce.** *Storia del Regno di Napoli.* pag.101. Giuseppe Laterza e Figli editori-Bari, 1965.

Conclusioni

La conquista dell'Italia meridionale da parte della Spagna e la sua dominazione durata circa due secoli, non portarono alcun vantaggio alla cittadina di Cerignola.

Infatti essa, nella prima metà del cinquecento, non crebbe né dal punto di vista culturale né commerciale, sia per le calamità naturali che vi si abbattono, sia per la cattiva amministrazione della dominazione spagnola, oltre che per l'assenza di personalità locali capaci di difendere gli interessi e i diritti della cittadina.



Cerignola in una pianta della Reintegra Capecelatro del 1651. (Archivio di Stato di Foggia, in Dogana delle pecore di Foggia, s.I, vol. 18)

Il forte terremoto del 1627 provocò il crollo di molte abitazioni della Terra Vecchia, delle torri di guardia e di buona parte delle vecchie mura. In questo periodo, le abitazioni rimasero per lo più costituite da pianterreni o da *jouse*³⁴ le cui condizioni igieniche erano veramente terribili. Furono edificati solo alcuni palazzi padronali e fu realizzata qualche modifica alla Chiesa cattedrale che era stata fortemente lesionata dal sisma.

Già nel secolo XVIII Cerignola era annoverata tra i più grossi centri cerealicoli della Capitanata ma, solo dopo l'abolizione della Dogana delle pecore, agli inizi del 1800, si può dire che la nostra cittadina cominciò a progredire veramente.

Vasti appezzamenti, fino a quel momento utilizzati come pascolo, furono restituiti alla coltivazione portando all'affermazione di una ricca borghesia agraria accanto ad un vasto ceto di commercianti e artigiani le cui attività risultavano pure potenziate .

Saverio La Sorsa, riferendosi a Cerignola degli inizi del secolo XIX, afferma che *“i governatori sentivano la necessità di renderla più bella e comoda per i forestieri, di migliorarne l'edilizia e l'igiene, di farne insomma un centro di vita civile col decorarla di edifici, coll'aprire nuove strade e piazze, col rendere i commerci e i traffici*

³⁴ **jouse**: sotterraneo, basso. **Riccardo Sgaramella**. *Il Dialetto di Cerignola*. Centro Grafico Francescano. Foggia, 1994.

più attivi ed intensi”.³⁵

La nostra cittadina così non era più una pedina sullo scacchiere meridionale, fagocitata da questa o quella potenza straniera ma finalmente cominciava ad assumere una identità e avere una storia indipendente.

³⁵ **Saverio La Sorsa:** *La città di Cerignola dai tempi antichi ai primi anni del secolo XIX.* Stefano De Bari & Figli. Molfetta, 1915

Bibliografia

FRANCESCO GUICCIARDINI - *Storia d'Italia* - Volume II. Libri V - VII - Ristampa anastatica dell'edizione 1929 - . Ed. Laterza- Bari, 1967

PAOLO GIOVIO - *Le vite del Gran Capitano e del marchese di Pescara* - volgarizzate da Lodovico Domenichi - Ed. Laterza - Bari

SABINO LOFFREDO - *Storia della città di Barletta* - Vol. II Edizione di Trani 1893 - Ristampa Forni Sala Bolognese, 1978

BENEDETTO CROCE - *Storia del Regno di Napoli* - Giuseppe Laterza e Figli editori- Bari, 1965

ANTONIO CRESPI - *150 anni di predominio militare spagnolo in Europa*. Vol. I - Temi - Trento, 1990

PIETRO GIANNONE - *Istoria civile del Regno di Napoli* - Lib. XXIX. Cap. 3

VINCENZO BUONASSISI - *La battaglia di Cerignola* - Ristampa a cura dell'Amministrazione Comunale - Cerignola, 1995

GINO SILVIO PAGNI - *Appunti* - Rapallo, 2002

DESIDERI - M. THEMELLY - *Storia e storiografia.*

Vol. I - Ed. D' Anna - Firenze, 1997

MONTANELLI- R. GERVASO - *Storia d'Italia.* Vol.V -

Ed. Rizzoli - Milano, 1968

PIERO PIERI - *Il Rinascimento e la crisi militare italia-*

na - Einaudi editore - Torino, 1952

SAVERIO LA SORSA - *La città di Cerignola dai tempi*

antichi ai primi anni del secolo XIX - Stefano De Bari &

Figli. Molfetta, 1915

RICCARDO SGARAMELLA - *Il dialetto di Cerignola* -

Centro Grafico francescano. Foggia, 1994.

MARIA GIANNANTONJ - *Storia della Moneta* - Grafi-

che De Agostini. Novara, 2001

RICCARDO DE LA CIERVA - *Historia total de España* -

Fenix, 1997

RAMON MENÉNDEZ PIDAL - *Historia de España* - Vol.

XVII - Espasa Ed. -Madrid, 1969

JOSÈ ANTONIO VACA de OSMA - *El Gran Capitàn* - Espasa Ed.- Madrid, 1998

LUIS M^a de LOJENDIO IRURI -*El Gran Capitàn* - Espasa Ed. - Madrid, 1965

MARQUÈZ de LOZOYA - *Historia de España* . Vol. III - Salvat Editores - Barcellona, 1967

JOSÈL. ASIÁN PENA - *Los Reyes Catolicos y la Unidad Nacional* - Bosh - Barcellona, 1932

ANTONIO LUIS MARTIN GOMEZ - *El Gran Capitàn* - Almera Ed. - Madrid, 2000

PHILIPPE de COMMYNES - *Memoires* - Ed. Hachette

J.BAIVILLE - *Histoire de France* - Ed. Hachette - Parigi, 1924

F. DELABORDE - *L'expedition de Charles VIII en Italie* - Parigi, 1888

JAN D'AUTON - *Cronique de Louis XII* - Parigi, 1889

BRANTÔME - *Les vies des hommes illustres et grand*

capitaines français - Leyde, 1722.

ENCICLOPEDIA TRECCANI

Appendice

Aneddoti sulla vita di Consalvo da Cordova

Consalvo da Cordova era molto stimato ed amato dai suoi uomini che lo avevano seguito nelle campagne vittoriose ma anche in quelle meno fortunate e mai avevano mostrato dubbi sulla sua persona. Si fidavano ciecamente ed erano pronti a dare la vita per lui in ogni momento e non ne facevano mistero.

Si racconta che un giorno il capitano García de Paredes, amico fraterno oltre che compagno d'armi del Gran Capitano, entrò nella cappella di Castel Nuovo. Scortovi il re Ferdinando che con altre persone della corte era in preghiera, gli si avvicinò come se volesse egli stesso pregare e, invece, con voce chiara, disse: *“Supplico Vostra Altezza di interrompere la preghiera e di ascoltarmi al cospetto di questi signori e capitani. Io, mio signore, sono stato informato che in questo luogo ci sono due persone che hanno parlato male a Vostra Altezza del Gran Capitano . Allora io dico che se c'è una persona che afferma che il Gran Capitano, mio signore, ha mai detto o fatto, o mai gli è passato per la mente di fare qualcosa contro di Voi, mi batterei con lui e anche se fossero due o tre o anche quattro, mi batterei con tutti e quattro, perché mai Dio permetta che continui a vivere un uomo tanto maligno che afferma cose tanto lontane dalla verità.”*¹

¹ **Josè Antonio Vaca de Osma.** *El Gran Capitan.* Espansa Ed. Madrid, 1998

Dopo la campagna d'Italia la sua fama era all'apice ma, morta la regina Isabella, il 26 novembre 1504, Consalvo perse la sua protezione e la gelosia dei suoi nemici e le loro perfide insinuazioni convinsero il re Ferdinando che Consalvo tentava di crearsi un seguito o un partito con l'intento di conquistare per sé la corona.

Secondo le malelingue, inoltre, questo suo proposito avrebbe spiegato le spese che Consalvo sosteneva di aver avuto nella campagna per la conquista del Regno di Napoli. Informato dell'enorme ammontare di tali spese pare che il re Ferdinando avesse addirittura affermato: "Che importa che Consalvo abbia conquistato per me un regno se prima di



Consalvo da Cordova, vicerè di Napoli
(Biblioteca Nazionale di Madrid)

consegnarlo nelle mie mani già ne dilapida le ricchezze? ²

Per verificare di persona, il re venne in Italia con la sua nuova sposa, Germana di Foix. Il Gran Capitano, accompagnato dalla grande nobiltà napoletana, andò incontro ai coniugi reali per accoglierli con tutti gli onori. Il re continuava però ad essere sospettoso e ancor più in lui l'ansia cresceva perché durante il soggiorno napoletano poté rendersi conto di quanto Consalvo fosse benvenuto in quella città e di come i Napoletani fossero pronti a tutto per lui.

Un giorno mentre la flotta era ancorata nel porto e i marinai attendevano ai lavori di manutenzione e di pulizia delle navi, alcuni buontemponi fecero circolare la voce che il Gran Capitano era stato arrestato dal re ed era tenuto nelle prigioni del castello. Senza pensarci troppo, mille di quei marinai smontarono le armi dalle navi e si diressero verso il castello e lì, a gran voce, *minacciarono il re, intimandogli di liberare l'uomo migliore del mondo se non voleva fare una brutta fine.*

Era difficile per un re rassegnarsi che a Napoli lui, il sovrano di Spagna, dovesse accontentarsi di essere il secondo! Decise allora di allontanare Consalvo dalla città italiana e di condurlo con sé al ritorno in Spagna,

² **Josè L. Asiàñ Pena**- *Los Reyes Catolicos y la Unidad Nacional* - Bosh - Barcellona, 1932.

blandendolo con la promessa di concedergli la carica di Gran Maestro dell' Ordine Cavalleresco di S. Giacomo e, invece, benché nessuno avesse i suoi meriti, una volta giunto in Spagna, il Gran Magistero di San Giacomo toccò ad un altro.

Consalvo, comunque, volle adempiere all'impegno deciso tempo addietro, di fare un pellegrinaggio al santuario di Compostela dove pregò davanti alla tomba dell'apostolo S. Giacomo. Poi donò all'arcivescovo Fonseca una lampada in filigrana d'argento da mettere in chiesa e tremila maravedi³ per l'olio della lampada e per un certo numero di messe per la salvezza della sua anima. Promise, inoltre, cento maravedi' perché ogni anno, ai primi di agosto, in occasione della festa di San Giacomo, si celebrassero festeggiamenti in onore del Santo.

Non molto tempo dopo il suo ritorno da Napoli, gli fu chiesto il conto delle spese sostenute in quella città e Consalvo, allora, fece consegnare una montagna di libri contabili in cui erano annotate cifre, numeri e ogni sorta di operazione. Passavano i giorni e sembrava che non si concludesse nulla di concreto. Così, lo stesso Consalvo si presentò al re, sostenendo che non sareb-

³ **maravedi**: antica moneta spagnola in argento, detta anche marabotino.
Maria Giannantonj: *Storia della Moneta*. Grafiche De Agostini. Novara, 2001. pag 135 b.

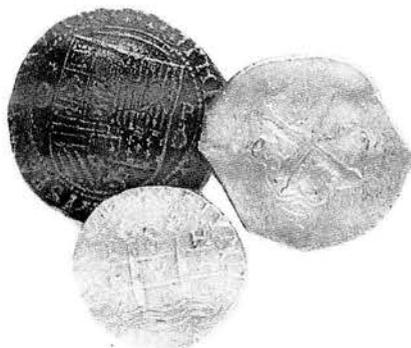
be stato necessario disturbare ancora i suoi tesoriere perché lui avrebbe chiarito tutto. Si tirò fuori dalla tasca un libretto che conteneva il riassunto delle spese avute nella campagna d'Italia e lesse:



Un **excelente** - ducato d'oro raffigurante i reali spagnoli (foto da "Storia della Moneta" Ist. Geog. De Agostini)

Primo capitolo di spese: 200.736 ducati⁴ e 9 reali⁵ elargiti a frati, monache e persone povere che avevano il compito di pregare Dio e tutti i Santi del Paradiso per implorare la vittoria per la Spagna;

Secondo capitolo di spese: 700.494 ducati e 80 reali consegnati alle spie per la loro solerzia nel farci conoscere per tempo i piani nemici perché ottenessimo più facilmente la vittoria;



Pezzi da otto o 8 reales antiche monete spagnole coniate in oro o argento (foto da "Conoscere e Collezionare monete e banconote. De Agostini)

⁴ **ducato:** il ducato era detto anche *excelente* moneta d'oro del peso di 9,20 grammi d'oro.

⁵ **reali:** moneta in argento composta da 34 maravedì

Maria Giannantonj. *Storia della Moneta.* Grafiche De Agostini. Novara, 2001. pag. 136 b.

Terzo capitolo di spese: qualche migliaio di ducati per l'acquisto di pale e zappe per dare cristiana sepoltura ai morti in battaglia e qualche migliaio ancora di ducati per ricomprare le campane distrutte a furia di suonare a distesa, festeggiando le vittorie della Spagna e, infine, 100.000.000 di ducati per me che ho dovuto ascoltare con pazienza il re che mi chiedeva conto delle spese sostenute per conquistargli un Regno. Pare che il re alla fine sorridesse senza mai perdonargli, però, l'insolenza di quelle risposte.⁶

Da questo aneddoto sarebbe nato un detto famoso in Spagna che dice : “ *Che esagerato, hai presentato i conti di Consalvo!*”

Successivamente, Consalvo da Cordova fu coinvolto sia pure indirettamente, nella sollevazione della provincia della Castiglia contro il re e, quando il sovrano scoprì il piano di rivolta, egli spontaneamente si ritirò nelle sue terre presso Granata. Qui però si determinò un'altra grave ragione di contrasto con il re di Aragona.

In quella città, in virtù di alcuni antichi privilegi della famiglia dei da Cordova, un nipote di Consalvo, Don Pedro di Cordova, esercitava un'autorità illimitata e mal sopportata dagli abitanti. Per farla cessare, il re inviò

⁶ **A. L. M. Gomez:** *El Gran Capitan*, Almera Ed. Madrid, 2000. pag.187

un alcade a Don Pedro che, invece di obbedire, fece incatenare il magistrato e lo fece tradurre nelle carceri di Montilla, piccola città appartenente alla casa di Cordova.

Giustamente irritato dalla sua ribellione, Ferdinando voleva infliggergli una punizione esemplare ma si lasciò piegare dalle preghiere del Gran Capitano, anche se fece radere al suolo Montilla, tanto cara a Consalvo che ne soffrì moltissimo. Il suo risentimento per questo atto del re non si calmò nemmeno quando Ferdinando gli donò Loja, città molto più importante di Montilla. Il desiderio di vendetta, forse, spinse Consalvo ad abbracciare la causa del giovane Don Carlo di Castiglia, futuro Carlo V.

Nel 1514 il re di Aragona si alleò col papa e coi Veneziani contro la Francia ed essi lo sollecitavano affinché inviassero loro il Gran Capitano che essi chiamavano *il nuovo Fulvio, il nuovo Camillo* dell'Italia. Ferdinando aderì alla loro richiesta e chiese a Consalvo di interrompere il lungo riposo degli ultimi anni per intraprendere un'altra campagna vittoriosa.

Ma Consalvo, invece, era molto ammalato, nella casa di Loja dove era vissuto con Eleonora de Sotomayor. Successivamente si recò a Granata per cambiare aria, come gli consigliavano i medici, ma qui si aggravò ulteriormente. Tremante, ormai prossimo alla

fine, trovò la forza di dettare le sue ultime volontà ad un segretario: nominò erede del titolo e delle terre, Elvira, l'unica figlia ancora in vita delle tre che aveva avuto. Alla sua seconda moglie, Maria Manrique, lasciò il denaro necessario perché, attraverso la celebrazione di messe, provvedesse alla cura della sua anima, sembra cinquantamila messe, tutte imponenti.

Quando si era, ormai, diffusa la notizia che Consalvo era in fin di vita, tutti erano in trepidazione; solo Ferdinando d'Aragona, il re per il quale tante volte aveva rischiato la vita, non gli credeva.

In una lettera inviata a Perez de Barrada, il guardiano del Gran Capitano, il re gli chiedeva di non dimenticarsi di controllare, di stare attento ai suoi movimenti e di non farsi impietosire dalle sofferenze del capitano, “ *ché potrebbero essere false, lamentate solo per avere più libertà di movimento.*”⁷. Consalvo da Cordova, però, non era un bugiardo e, infatti, presto fu colto dalla morte, tra le braccia della moglie, la sera del 2 dicembre 1515, all'età di 62 anni.



⁷ **Josè Antonio Vaca de Osma:** *El Gran Capitan*. Espansa Ed. Madrid, 1998, pag 288.

Indice

Prefazione.....	pag.5
Premessa	pag.9
Quadro storico	pag.11
I due Capitani	pag.17
La ripresa della guerra.....	pag.27
Cerignola nel cinquecento	pag.33
Gli eserciti si preparano allo scontro campale	pag.39
La battaglia	pag.53
Vincitori e vinti	pag.63
Il Regno di Napoli alla Spagna	pag.69
Conclusioni	pag.75
Bibliografia	pag.81
Appendice	pag.85

Finito di stampare nel
mese di Aprile 2003
“Stampa Grafiche Caputo”
Impaginazione:
DiGi.Ma.II. - Foggia
Promocenter - Cerignola

